

ma, peraltro, numerosi senatori li avevano giudicati colpevoli di sedizione contro lo stato. D. Giunio Silano, nella sua qualità di console designato, fu il primo interpellato e propose la pena di morte per quelli tenuti in custodia nonché per L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno e Q. Annio, se si riusciva a catturarli; più tardi, turbato dalla orazione di C. Cesare, disse che si rimetteva al parere di Ti. Nerone, il quale aveva espresso l'opinione che prima di deliberare bisognava rafforzare i presidii. Quando fu la volta di Cesare, interpellato dal console, si espresse nei termini seguenti:

Cesare

LI. « Quando, Padri Coscritti, si è chiamati a deliberare su una questione dubbia, bisogna essere immuni da odio, amicizia, ira e pietà: se si interpongono questi sentimenti, l'animo non distingue facilmente il vero e mai è accaduto che si possa al tempo stesso cedere alla passione e scegliere l'utile. Se lo si tende, lo spirito acquista vigore, ma la passione, se lasci che ti possieda, prende il sopravvento e l'animo perde forza. Potrei citare un gran numero di casi, Padri Coscritti, in cui re e popoli mossi da ira o da pietà hanno commesso gravi errori nelle loro delibere; preferisco invece rammentare quelli in cui gli avi nostri, dominando i moti dell'animo, hanno agito saggiamente, conforme alle norme. Nella guerra macedonica da noi combattuta contro il re Perseo,⁴² la grande e

⁴² Nella guerra precedente, combattuta dai Romani contro il re di Siria, Antioco (192-188 a.C.), i Rodiesi erano stati alleati di Roma e avevano avuto in compenso alcune province in Asia Minore. Nella guerra di cui si parla (la 3^a Macedonica, conclusa con la battaglia di Pidna nel 168 a.C.), i Rodiesi si misero contro i Romani. Fu Catone il Censore, avo del Catone presente in aula, a impedire che il senato decretasse dure rappresaglie contro di loro (r. LIVIO, XXXVII, lvi; XLV, xxii). È un gesto molto abile da parte di Cesare, il quale fa leva su la devozione dei Romani verso gli antenati, citare un precedente favorevole alla sua tesi, un atto di clemenza dovuto al vecchio Catone, mentre il pronipote, come si vedrà, era per la pena di morte.

splendida città di Rodi, che aveva raggiunto la sua prosperità grazie al popolo romano, si mostrò infida e ostile a noi; e quando, terminata la guerra, si venne a deliberare su le sorti dei Rodii, gli avi nostri, affinché non si dicesse che avevano intrapreso la guerra per avidità di denaro più che per l'offesa ricevuta, si astennero da castighi. Allo stesso modo, nelle guerre puniche, benché i Cartaginesi avessero commesso atrocità nefande negli intervalli di pace e durante le tregue, i nostri antenati non profittarono mai delle occasioni propizie per ripagarli della stessa moneta: gli è che essi cercavano di fare ciò che era dignitoso per sé, non ciò che sarebbe stato opportuno contro quelli.

Così oggi, Padri Coscritti, bisogna fare attenzione che il reato di Lentulo e dei suoi complici non conti ai vostri occhi più dell'equità e non vi accada di cedere al risentimento più che all'onore. Infatti, se siamo qui per cercare una pena commisurata alla gravità dei fatti, sono d'accordo che sia da adottare una misura senza precedenti; ma se l'enormità del crimine supera la nostra capacità d'intendere, ritengo che faremo meglio ad attenerci alle pene previste dalle leggi.

Quasi tutti coloro che si sono pronunciati prima di me hanno avuto accenti mirabili per deplorare le sciagure della patria; hanno enumerato gli orrori della guerra, la triste sorte dei vinti: vergini e adolescenti violentati, figli strappati dalle braccia dei genitori, madri di famiglia costrette a sottostare alla libidine dei vincitori, case, santuari saccheggianti, massacri, incendi, armi, infine, cadaveri, sangue e lutto per ogni dove.

Ma, per gli dèi immortali, a che cosa mirava questo discorso? voleva indurvi a detestare la congiura? Se c'è uno che non sbigottisce di fronte a un'azione così immane e temeraria, saranno i discorsi a provocare il suo sdegno? Ma non è così: non c'è persona al mondo che sottovaluti il male

che gli vien fatto, anzi, molti ne risentono più del giusto. Non tutti però, Padri Coscritti, hanno la stessa libertà di agire: coloro che vivono in condizione umile, oscuri, se si abbandonano alla collera, ben pochi lo sanno; fama e fortuna vanno di pari passo. Ma le azioni di chi esercita un vasto impero e trascorre l'esistenza ai vertici del potere, le conoscono tutti; e perciò più grande è la fortuna, minore la facoltà di fare ciò che si vuole; non è permesso né amare né odiare e meno che mai adirarsi, poiché quella che negli altri chiamano collera, in chi governa viene definita superbia e crudeltà.

Io sono convinto, Padri Coscritti, che qualsiasi supplizio sarebbe inadeguato ai crimini di costoro; ma gli uomini in genere hanno memoria soltanto delle cose recenti e quando si tratta di scellerati dimenticano presto il loro delitto ma discorrono della pena, se è stata un poco troppo severa.

D. Silano, salda tempra di valoroso, ha parlato per amor di patria, lo so bene; in una questione di tale gravità, certo non hanno influito su di lui né preferenze né antipatie — troppo mi è nota l'integrità, la moderazione dell'uomo. E non dico neppure che la sua proposta mi sembri crudele — si può fare cosa che sia crudele a uomini come questi? — ma aliena dallo spirito della nostra repubblica. Sono stati certamente lo sgomento e la gravità del crimine, D. Silano, Console designato, a importi di chiedere un castigo eccezionale. Ma di paura è superfluo parlare, ora che, grazie allo zelo del nostro console, persona egregia, vi sono tanti uomini sotto le armi. Quanto alla pena, lasciate-mi dire le cose come sono: nel dolore, nella sventura, la morte non è un supplizio, è un riposo agli affanni; tutte le pene, le dissolve; dopo la mor-

te, non c'è più posto né per il dolore né per il piacere.⁴³

Ma, in nome degli dèi immortali, perché non hai detto anche, nella tua mozione, che prima i condannati dovranno subire le verghe? forse perché la legge Porcia lo vieta?⁴⁴ Altre leggi ci sono, che proibiscono di mettere a morte i condannati e impongono che siano mandati in esilio.⁴⁵ Quale castigo è più tremendo, le verghe o la morte? Ma esiste forse una pena che sia troppo acerba e rigorosa per rei confessi di simili crimini? e se, al contrario, la pena è troppo lieve, si debbono osservare le leggi in un particolare secondario, quando si trascurano nel punto fondamentale?

Ma chi troverà a ridire su la sentenza che verrà emessa a carico dei parricidi della patria? Le circostanze, i tempi, la sorte guidano gli uomini a loro piacimento. Qualunque cosa accada, l'avranno meritata; ma voi, Padri Coscritti, considerate le conseguenze che la vostra sentenza potrà avere in seguito: ogni abuso deriva da un precedente legittimo; ma se poi il potere passa nelle mani di uomini meno saggi, meno valorosi, quel provvedi-

⁴³ L'atteggiamento di Cesare di fronte alla morte è tipico del romano, impavido, scettico sulla sopravvivenza nell'oltretomba: negatività perentoria, quasi polemica, ispirata dal pensiero di filosofi greci particolarmente venerati, come Zenone ed Epicuro (v. CIC., *Tusculanae*, I, viii, 15; x, 22; xi, 24; CATULLO, *Carmina*, V, 5; LUCREZIO, *De Rerum Natura*, III, 890; per non citare che i contemporanei di Sallustio). Il tema è frequentissimo nell'epigrafia, di pari passo con invocazioni a divinità inferne.

⁴⁴ Della *Lex Porcia* si ignora l'autore e la data. Comunque, essa perfeziona la III *Lex Valeria* e stabilisce: « *ne quis Magistratus civem Romanum cum virgis caederet necaretve* » (CIC., *De Republica*, II, liv). Fu uno dei provvedimenti più esaltati dalla tradizione repubblicana, Polibio vi riconosce una norma fondamentale del diritto romano (POLIBIO, VI, 4), spesso definita semplicemente « *libertas plebis* » o « *civium* » (CIC., *op. cit.*, I, cit.): « *Porcia lex libertatem civium licitori eripuit* »).

⁴⁵ Il diritto d'appello (« *provocatio ad populum* ») secondo Cicerone era già sancito dalle XII Tavole (*De Republica*, II, xxxi). Nella tradizione annalistica, esso fu una conquista dei Valeri (nel 509, 499, 300 a.C.), una *gens* democratica (T. LIVIO, II, ii; III, lv; X, ix), i membri della quale si meritavano il titolo di liberatori del popolo romano. A questo provvedimento si opposero i conservatori, i quali vedevano un pericolo nell'attuazione della legge.

mento eccezionale, adottato a carico di rei che lo meritavano, potrà venire applicato a innocenti, che non lo avranno meritato. Sconfitti gli Ateniesi, i Lacedemoni imposero loro trenta magistrati per governare la loro repubblica; e questi per prima cosa misero a morte senza processo i peggiori criminali, che erano in odio a tutti; il popolo se ne rallegrò, disse che era ben fatto. Ma poi, aumentando via via la loro libertà d'azione, incominciarono a sopprimere brava gente e delinquenti in un fascio, secondo il loro arbitrio, e tenere gli altri sotto il terrore; e così il popolo fu oppresso dalla schiavitù e scontò duramente la sua stolta letizia. Ai tempi nostri, quando Silla vinse, ordinò che fosse strangolato Damasippo⁴⁶ e gli altri della sua risma, gente che prosperava su le sventure della repubblica: vi fu forse qualcuno che non approvasse la sua sentenza? sono delinquenti, facinorosi, dicevano; fomentavano disordini nella repubblica; hanno fatto bene a toglierli di mezzo. Ma fu l'inizio d'una immensa strage: chi desiderava una casa, una villa, e anche soltanto un oggetto d'arredamento, un vestito, che apparteneva a qualcuno, si adoprava per farlo iscrivere nella lista dei proscritti e così quelli stessi che s'erano rallegrati della fine di Damasippo di lì a poco furono trascinati al supplizio anche loro e non fu posta fine al massacro fino a che Silla non ebbe arricchiti tutti i suoi.

Non ch'io tema cose simili con un M. Tullio, in tempi come i nostri; ma in una città così grande c'è tanta gente, tanti caratteri diversi: in altri momenti, con un altro console, lui pure al comando d'un esercito, può accadere che sia creduta vera una notizia falsa: se allora, basandosi su questo precedente, un console potrà valersi d'un decreto del senato per estrarre la spada dal fodero, chi potrà fermarlo, imporgli di moderarsi?

⁴⁶ Pretore urbano nell'82 a.C., seguace di Mario.

Gli avi nostri, Padri Coscritti, non mancavano certo né di saggezza né di audacia; l'orgoglio non impediva loro di adottare le istituzioni di altri popoli se erano valide: dai Sanniti hanno preso quasi tutte le armi dell'esercito, dagli Etruschi le insegne dei magistrati; qualsiasi cosa, infine, sia parsa utile, presso alleati o nemici, l'hanno applicata in patria con il massimo zelo. Preferivano imitare i buoni più che invidiarli. Nella stessa epoca, però, secondo un uso dei Greci, infliggevano le verghe ai cittadini e la pena di morte ai rei. Quando la repubblica si fece grande e per la gran massa di popolo si svilupparono lotte di partito e furono perseguitati gli innocenti e casi del genere divennero frequenti, fu votata la legge Porcia e altre ancora, che consentono ai condannati l'esilio. È questa per me, Padri Coscritti, la ragione principale che ci impedisce qualsiasi innovazione. Erano certamente valorosi e saggi quelli che con mezzi modesti hanno creato un impero così grande, ben più di noi che a fatica conserviamo i territori conquistati per merito loro.

Si dovrà dunque mandar liberi costoro, a ingrossare le fila dell'esercito di Catilina? Niente affatto! Reputo giusto confiscare i loro averi; mandarli prigionieri nei municipi più forti; e in seguito, nessuno mai più ne parli in senato o ne discuta con il popolo; chi contravvenga a questa consegna, sarà dichiarato dal senato nemico dello stato e della salute pubblica. »

Catone

(LII) Come Cesare ebbe terminato, gli altri consentirono al parere dell'uno o dell'altro con una sola parola. Ma M. Porcio Catone, interpellato sul suo parere, si espresse più o meno in questi termini:

« Ben diverso è l'animo mio, Padri Coscritti, quando considero la nostra situazione e i pericoli e ripenso in cuor mio le opinioni espresse da al-

cuni. M'è sembrato che essi dissertassero sul castigo da infliggere a coloro che meditavano di far guerra alla patria, ai congiunti, alle are, ai focolari; la situazione impone che ci si difenda da loro anziché consultarci su quel che si debba far loro. Gli altri delitti, infatti, si puniscono quando sono stati commessi; questo, se non provvedi per impedire che si compia, una volta avvenuto inutilmente invocherai le sentenze: se una città è presa, nulla resta ai vinti.

Ma, per gli dèi immortali, faccio appello a voi che avete sempre tenuto di conto case, ville, quadri, statue più che la repubblica: se volete conservare questi beni ai quali tenete tanto, quale ne sia il valore, e abbandonarvi indisturbati ai vostri piaceri, destatevi una buona volta e prendete in mano le sorti dello stato! qui non si tratta dei tributi o di ingiustizie commesse a danno di alleati: qui sono in gioco la libertà, la vita.

Più volte, Padri Coscritti, m'è accaduto di parlare a lungo in vostra presenza. Spesso ho deplorato il lusso, l'avidità dei miei concittadini e per questa ragione mi sono fatto molti nemici. Io, che non mi sono mai perdonato una mancanza, nemmeno nel pensiero, non sapevo perdonare ad altri gli eccessi di edonismo. Voi non avete dato peso alle mie parole, ma la repubblica era salda: la sua ricchezza tollerava la rilassatezza. Ma ora non si tratta di sapere se vige la morale o il malcostume, né quanto sia grande e potente l'impero romano, ma se questi beni, comunque si voglia valutarli, resteranno nostri o cadranno nelle mani dei nemici insieme a noi. E c'è qualcuno che ci viene a parlare d'indulgenza, di clemenza? da tempo invero s'è perduto il significato delle parole: dilapidare il denaro altrui si chiama generosità, la temerarietà è chiamata coraggio. Ecco perché la repubblica è agli estremi. Che altri — dato che oggi si usa così — siano larghi delle fortune degli alleati

e lascino impunito chi ruba all'erario, ma non siano prodighi del sangue nostro e, per salvare un pugno di scellerati, mandino in rovina i buoni.

Pocanzi in quest'aula Cesare ha dissertato sottilmente, con arte⁴⁷ sulla vita e sulla morte. Ha detto, m'è parso, di non credere a quello che raccontano alcuni su gli Inferi, e cioè che per vie diverse dai buoni i malvagi abiteranno tette contrade, incolte, sinistre, spaventevoli. Egli ha espresso il parere di confiscare i beni dei congiurati e tenerli carcerati nei municipi. Evidentemente, egli teme che, se resteranno a Roma, possano esser liberati a forza dai loro complici o da una massa di teppisti aizzati a questo fine: come se delinquenti e malvagi ce ne fossero soltanto nell'Urbe e non in tutta Italia, come se i gesti estremi non avessero maggior probabilità di riuscita là dove le difese sono più deboli. E dunque, se Cesare paventa qualche pericolo da parte dei congiurati, il suo consiglio è assurdo; se poi, mentre tutti tremano, lui solo non ha paura, è una ragione di più per averne, io quanto voi. Sappiate, quando vi pronuncerete su Lentulo e su gli altri, che nello stesso momento avrete deciso le sorti dell'esercito di Catilina e di tutti i cospiratori: quanto più energicamente agirete tanto più il loro animo cederà. Se vi vedranno esitare anche un poco, presto saranno qui, come belve.

Non crediate che gli avi nostri abbiano fatta grande questa piccola repubblica con le armi: se fosse così, noi l'avremmo molto più bella, per gli alleati, i cittadini, le armi, i cavalli, di cui disponiamo in maggior copia che loro. No! altri furono i mezzi che li fecero grandi, e sono quelli che noi non abbiamo più: laboriosità in patria, autorità fondata sulla giustizia fuori; nelle assemblee, uno spirito indipendente, libero da intrighi e da passio-

⁴⁷ Si noti l'ironia di Catone, il quale rimprovera a Cesare d'aver pronunciato una dissertazione astratta, non pertinente al caso in discussione, come deplorabile e contraria alla concretezza romana.

ni. Noi invece che cosa abbiamo? amore del lusso, 22
cupidigia, la miseria nelle finanze pubbliche, la ric-
chezza in quelle private; teniamo in pregio gli ave-
ri, ma ci piace stare senza far nulla; non c'è più
distinzione tra furfanti e galantuomini; gli imbrog-
glioni si accaparrano i premi dovuti ai meritevoli.
E non c'è da meravigliarsi: ciascuno di voi deli- 23
bera soltanto a vantaggio dei suoi interessi, a casa
siete schiavi dei piaceri, qui del denaro e del favo-
ritismo; ecco perché c'è chi si getta su una repub-
blica senza difesa!

Ma lasciamo stare questo argomento. Cittadini 24
appartenenti alla più alta nobiltà hanno cospirato
per mettere la patria a ferro e fuoco; hanno chia-
mato in aiuto i Galli, la nazione più ostile al nome
di Roma; il comandante nemico con il suo esercito
è alle porte: e voi siete ancora in forse, state an- 25
cora a domandarvi che fare di quelli tra i nemici
che avete catturati entro le mura? avete pietà di 26
loro, mi sembra; hanno sbagliato, giovinetti come
sono, per ambizione. Rimandateli a casa armati di
tutto punto! che questa mitezza, questa clemenza, 27
se prendono le armi, non diventi un giorno la vo-
stra rovina! Certamente è una cosa gravissima, ma 28
voi non avete paura: ma sì che l'avete, e per iner-
zia, per mollezza, state lì a esitare, a guardarvi in
faccia, e certamente fate affidamento su gli dèi im-
mortali, che tante volte hanno salvato la repubblica
nei momenti di maggior pericolo.

Ma l'aiuto degli dèi non si ottiene con i voti e 29
le preghiere delle donne; il successo si raggiunge
con la vigilanza, l'operosità, i saggi consigli. Se ci
si abbandona al torpore, all'ignavia, invano si sup-
plicano gli dèi: corrucciati, essi ci saranno ostili.

Al tempo degli avi nostri, A. Manlio Torquato,⁴⁸ 30

⁴⁸ Si chiamava Tito Manlio e non Aulo e l'episodio si svolse nella guerra
contro i Latini (LIVIO, VIII, viii), non contro i Galli. Sallustio deve aver
confuso i fatti, dato che il protagonista s'era guadagnato il soprannome di
Torquato per aver portato via il collare (= *torques*) a un Gallo, dopo
averlo battuto in duello (LIVIO, VII, x).

in guerra contro i Galli, ordinò l'esecuzione del proprio figlio, perché s'era battuto contro i nemici, contravvenendo agli ordini: il giovane eroe scontò con la vita l'esser stato troppo valoroso. E voi state a discutere su la sorte di parricidi che non conoscono pietà? certo, il loro passato è lì a smentire il delitto di cui sono imputati: abbiate dunque rispetto per la dignità di Lentulo, se lui ne ha avuta mai verso la sua onorabilità, il suo buon nome, se mai ha dato prova di averne verso gli dèi e gli uomini; perdonate all'età immatura di Cetego, che però è ben la seconda volta che impugna le armi contro la Repubblica. E che dire di Gabinio, di Statio, di Cepario? se avessero avuto un briciolo di sensibilità morale, non avrebbero concepito mai simili disegni a danno della repubblica.

E infine, Padri Coscritti, se per Ercole fosse ancora lecito sbagliare, lascerei volentieri che fossero i fatti a farvi ricredere, dato che le parole non hanno alcuna presa su di voi; ma siamo accerchiati. Catilina con l'esercito ci stringe alla gola, altri nemici si trovano entro le mura, nel cuore stesso dell'Urbe. Non ci è dato allestire difese, prendere misure che restino segrete; ragione di più per non perdere tempo.

E dunque, ecco il mio parere: dato che alcuni cittadini perversi, con un complotto iniquo, hanno messo la repubblica in estremo pericolo, dato che nelle loro deposizioni hanno confermato le denunce di Volturcio e dei legati Allobrogi e sono rei confessi d'aver predisposto stragi, incendi e altri atti feroci e spietati a danno dei concittadini e della patria, sia inflitta loro la pena di morte secondo l'uso

dei nostri antenati, come se fossero stati colti in flagrante. »⁴⁹

LIII. Non appena Catone si fu seduto, tutti i consolari e gran parte dei senatori elogiano la sua mozione, portano alle stelle la sua fermezza, si scambiano parole offensive, si chiamano l'un l'altro vigliacco, giudicano Catone grande, illustre e il senato approva un decreto conforme al parere da lui esposto. In me, nel leggere o nell'udir narrare le gesta magnanime del popolo romano in pace e in guerra, in mare e in terra, è sorta la curiosità di indagare sulle forze che l'hanno sorretto nel compiere imprese così ardue. Sapevo che varie volte con esigui manipoli aveva affrontato ingenti forze nemiche, conoscevo le guerre combattute con scarsi mezzi contro re ricchissimi e i colpi della fortuna sopportati e l'inferiorità romana di fronte ai Greci per l'eloquenza, ai Galli per la forza militare. E mentre riflettevo a queste cose, mi convincevo che era stato lo straordinario valore di pochi a compiere quelle azioni egrege, a far sì che poveri vincessero i ricchi, pochi, le moltitudini. Quando la popolazione fu corrotta dal lusso e dall'ozio, la repubblica con la sua potenza riuscì a non soccombere, ad onta dei vizi dei generali e dei magistrati. Ma poi, quasi fosse divenuta sterile per aver dato la vita a troppi figli, per lungo tempo Roma non produsse un solo uomo veramente grande e valoroso. Ai miei tempi,

⁴⁹ Catone sa di chiedere una pena che eccede la procedura ordinaria: la legge infatti consentiva la pena di morte senza procedimento penale soltanto in caso di rei colti in flagrante. In questo caso, non c'era stato né processo né sentenza del magistrato. In contrasto con Cesare, che ha citato le progressive attenuazioni del codice e cioè l'irreversibile distacco dal costume antico, Catone chiede il *supplicium more majorum* riservato a parricidi e traditori, un provvedimento di origine sacrale antichissimo che T. Livio definisce « *lex horrendi carminis* » (I, xxvi): il condannato, col volto velato, veniva appeso a un albero inaridito dal fulmine e ivi colpito con le verghe fino alla morte (v. A. OLDFATHER, *Livy I, xxvi, and the Supplicium more majorum*, in « T.A.P.A. », 1908).